

LO SCENARIO / Il premio Nobel Gary Becker è stato chiarissimo in un forum a Cernobbio: l'istruzione continua è il pilastro dello sviluppo economico

Formazione, carta vincente per la ripresa

Le risorse necessarie ci sono ma le piccole aziende devono utilizzarle di più

CARLO ALBERTO PRATESI*

Roma

Sul fatto che la formazione sia utile sono tutti d'accordo. Ma che sia uno dei quattro pilastri su cui si basa lo sviluppo economico, e quindi anche la crescita delle aziende, è meno ovvio. Però è proprio questa la tesi di Gary Backer, premio Nobel per l'economia, intervenuto a Cernobbio nell'incontro AP- Aggiornamento Permanente di The European House-Ambrosetti. «Le forze dell'economia sono quattro, riassumibili nell'acronimo Mett: Markets, Education, Trade and Technology» ha spiegato.

Questa regola vale per tutti: paesi sviluppati o emergenti, aziende grandi o piccole. «Dai principali indicatori economici si evince perfettamente la correlazione tra sviluppo ed educazione, e si può facilmente calcolare il ritorno economico dell'investimento in formazione sui singoli individui: rispetto alla media del mercato del lavoro il vantaggio in termini reddituali per chi ha titoli di studio secondari (diploma) o terziari (laurea) sta aumentando di anno in anno. Ormai si arriva fino al 200% per cento». Eppure in Italia, almeno fino a poco tempo fa, la propensione allo studio, che già è piuttosto bassa in generale (siamo agli ultimi posti come numero di diplomati e laureati), nella popolazione di chi già lavora è ancora minore. Perché una volta usciti dalle scuole difficilmente torniamo in aula. Anche le aziende tendono a vedere la formazione e il lavoro come due fasi successive, e non come due percorsi paralleli. Mentre in altri paesi il

passaggio dalla fabbrica ai banchi (e viceversa) può avvenire diverse volte nell'arco di una vita, da noi è piuttosto raro.

In Germania, in particolare, c'è il sistema educativo "duale", che combina obbligatoriamente l'apprendistato in azienda con la formazione professionale a scuola. La scuola dà l'educazione di base e generale, mentre la fabbrica fornisce l'esperienza più specifica del lavoro. Il sistema funziona tanto bene da essere utilizzato per qualunque tipo di professione (dall'idraulico al funzionario di banca) e per i diversi livelli di istruzione (dalle scuole medie fino all'università) e, soprattutto, consente di poter decidere in qualunque momento della propria vita se intraprendere o meno un percorso di formazione di tipo più operativo, lasciando i banchi per entrare in azienda, o viceversa lasciare il lavoro per un aggiornamento professionale in aula. Questo tipo di formazione (cosiddetta "permanente") secondo gli indirizzi europei (trattato di Lisbona) dovrebbe interessare entro il 2010 il 12,5% degli adulti (mentre da noi coinvolge poco più del 6,1% della popolazione, a fronte di una media EU del 9,6%).

L'idea di fondo è che oggi il mercato del lavoro non consente più a nessuno (Pmi, artigiani, professionisti, imprenditori, manager, ecc.) di interrompere defini-

tivamente l'istruzione, a meno di non correre il rischio di perdere l'indispensabile aggiornamento professionale e la competitività sul mercato. La buona notizia è che le risorse finanziarie per le Pmi italiane interessate a investire oggi non sono così difficili da reperire. «Il mercato della formazione in Italia è stato fortemente rivitalizzato dall'avvio dei fondi interprofessionali per la formazione continua, che si finanziano con il contributo obbligatorio dello 0,30% dei salari che da sempre le aziende versavano all'Inps. Dapochi anni questi soldi non sono più "persi", ma sono utilizzabili dalle aziende per attività formative per i loro dipendenti - spiega Francesco De Paolis, partner della società di consulenza e formazione aziendale Business Value - è stata una vera e propria scossa elettrica a un settore che negli ultimi anni era in lento ma sostanziale declino».

Il volano è di dimensioni significative: già oggi i 17 fondi esistenti (i più grandi come volume di attività sono Fondimpresa, Forte e Fonter) accumulano 180-200 milioni di euro l'anno. Di questi soldi ancora solo una parte, seppur crescente, viene sfruttata dalle aziende. Questo per scarsa conoscenza, ma anche per ignavia e poca attenzione alla formazione. Nel complesso, tuttavia, le Pmi si stanno dimostrando più capaci delle grandi aziende nello sfruttare l'opportunità di finanziare in toto l'attività di formazione per i propri addetti, a volte consorziandosi per raggiungere la dimensione minima richiesta dai

corsi. «La nostra società dal 2006 ha quasi raddoppiato ogni anno l'attività. Nel 2009 abbiamo organizzato circa 280 corsi per 50 aziende, quasi tutte Pmi, con circa 3.000 dipendenti in formazione (+75% sul 2008), e progetti finanziati per oltre 2 milioni di euro».

Una volta deciso che la formazione è un investimento necessario, non è neanche detto che le si debba effettuare necessariamente in Italia. Nell'ottica della internazionalizzazione può essere interessante per una Pmi anche valutare l'offerta all'estero. Non è un caso se negli ultimi anni le più blasonate business school hanno aperto campus in vari paesi, offrendo formazione di alta qualità un po' ovunque. Per esempio la Booth School of Business dell'università di Chicago, nel suo campus europeo, offre l'Accelerated Development Program, un programma di formazione breve per manager con l'obiettivo di fornire competenze molto specifiche e immediatamente spendibili. «Questo è stato il primo anno e il 50% dei partecipanti proveniva dalle Pmi, dai settori più disparati: trasporti, business services, real estate, agricoltura, e servizio pubblico» sottolinea Arnold L. Longboy, responsabile per la formazione manageriale in Europa della Booth. Corsi di questo tipo non sono certamente economici, ma a ben vedere non costano più di un'auto di media cilindrata, e nel tempo invece di svalutarsi fanno guadagnare di più.

*Carlo Alberto Pratesi, Università Roma Tre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERSONAGGIO

L'economia ma non solo

Gary Becker (nella foto) è un economista americano, nato nel 1930 a Pottsville in Pennsylvania. E' conosciuto soprattutto



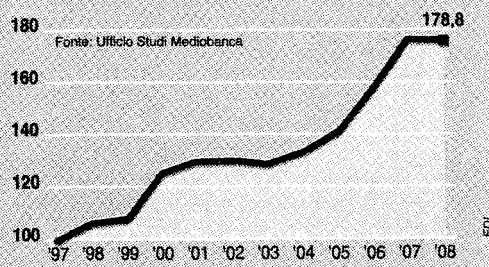
per i suoi studi condotti all'Università di Chicago, grazie ai quali ha vinto nel 1992 il premio

Nobel per l'economia. Il suo merito è stato quello di aver esteso la ricerca economica a un più ampio ambito disciplinare, includendo la sociologia, la demografia e la criminologia. Questo gli ha consentito di analizzare il comportamento e le interazioni umane anche in contesti non economici.

E' importante pure valutare in un'ottica più ampia l'offerta di iniziative che arrivano dall'estero

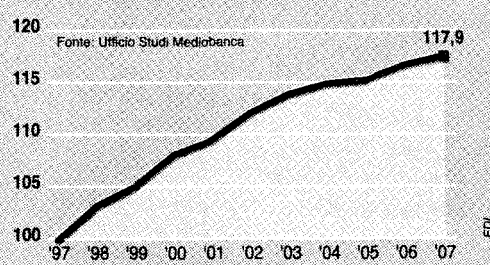
L'EXPORT DELLE MEDIE IMPRESE ITALIANE

Indice 1997=100



L'ANDAMENTO DELL'OCCUPAZIONE NELLE MEDIE IMPRESE

Indice 1997=100



**IL PUNTO**

Le due
tabelle qui
accanto
sottolineano
la situazione
delle medie
imprese
italiane per
quel che
riguarda
export e
occupazione